I BACHI

L'uva del pergolato aveva un bel color giallo. La contadina le staccava con le forbici e le posava, delicatamente, in una grossa cesta. Una donna più giovane, seduta all'ombra, faceva la calza, tenendo il viso chino.

« Voglio un po' d'uva! mi disse la mia bambina, ho tanta sete! ».

La donna che lavorava alzò il viso, vide la bimba, la chiamò con un gesto triste.

« Prendi l'uva, povera piccina! E riposati un po' qui sei tanto accaldata! ».

Poi, rivolgendosi a me, disse:

« Entri anche lei, signora, e si riposi un po'. Fa tanto caldo! ».

Accettai volentieri. Era una giornata caldissima d'agosto, pareva che la campagna, sotto il sole, fosse tutta immobile e d'un verde più chiaro, e il cielo fosse coperto d'una nebbiolina bianca. Accettai ringraziando.

La bimba mangiava avidamente e la donna ancor giovane, guardandola, aveva gli occhi pieni di lagrime.

« Ne avrei una anch'io, così — mi disse — una ricciolina bionda, con due occhi chiari, chiari. Mi pare che mi guardino sempre ».

« È morta? » domandai guardando la mia con un brivido.

« Sì, rispose, è morta, o meglio l'abbiamo lasciata morire.

La contadina che coglieva l'uva interruppe con una voce aspra, ma in cui tremava una pietà accorata.

« Ecco che ricomincia! È una sua fissazione, signora. E' morta perchè Dio l'ha voluta con sè, ed ora sta meglio di te ».

« No, no! Lasciatemi dire, mamma! Confessando agli altri questa mia grande colpa mi pare d'espiare un pochino. Il rimorso è così terribile ».

Senta, signora. Era la stagione dei bachi. Lei non ha un'idea del nostro lavoro in quel tempo! Non si pensa che ai bachi, non si mangia più, non si dorme, si diventa come le bestie. Noi siamo fittabili, signora, un contratto col padrone ci obbliga ad alvare i bachi; tanti quanti ne vuole lui, quanti ne può contenere la nostra casa. Il guadagno ci aiuta a pagare l'affitto. E' una specie di garanzia pel padrone, poichè le annate in campagna non sono buone. L'anno scorso non abbiamo potuto pagare completamente l'affitto; quest'anno egli ci ha dato una quantità maggiore di bachi d'allevare, ho lavorato come una dannata, pensando di pagare il debito; tutto il giorno su e giù dalla scaletta a portar da mangiare ai bachi.

Chi pensava alla casa? E la mia bambina? Povera piccola! Quando aveva fame si prendeva da sola una fetta di panino e quando la mettevo a letto le si contavano le ossicine tanto era magra. Mi consolavo pensando!

Poi le comprerò la vestina e le scarpette e la curerò di più, povera la mia bimba! Ma i bachi mi presero la malattia. Ero disperata. Quando s'ammalano i bachi è la stessa cosa come se un ciclone ci portasse via il raccolto.

Pensavo che la mia famiglia non si sarebbe mai più rialzata dalla miseria; non facevo che piangere. Mi pareva che il debito col padrone fosse qualche cosa di pesante che m'opprimesse e mi soffocasse. Per una famiglia come la mia un danno di qualche centinaio di lire è una sventura che sembra irreparabile.

Una giornata intera non pensai alla bimba, come se non esistesse. Non pensavo che a separare i bachi malati dai sani perchè non mi prendessero la malattia. Quando ci penso mi pare d'impazzire. In tutta la giornata non vidi mai la piccina e non la ricordai mai. Mai; capisce?

Quando tornò mio marito alla sera e vide che piangevo, mi domandò subito:

« E l'Annina? ».

L'Annina! Dov'era l'Annina! Quando l'ho chiamata! L'abbiamo cercata tutta notte. Che orrore, che orrore, signora! ».

« Basta, basta! interruppe ancora la vecchia, non ne parlar più ».

« L'abbiamo trovata continuò la madre senza badarle, l'abbiamo trovata nel canale alla mattina. Doveva esser morta da diciassette o diciotto ore almeno, mi dissero. E non l'avevo cercata, e il cuore non m'aveva detto nulla, ed era morta, così, perchè nessuno si curava di lei, nessuno aveva pensato a tenerla in casa, a cercarla, nessuno s'era accorta che mancava da casa da tante ore. Piangevo pei bachi che avevano la malattia e lasciavo che la mia figlioletta andasse alla morte. Ma chi cura i bambini dei poveri quando il lavoro ci toglie il respiro, e le forze, e la pace? »

Piangeva ora la povera madre un pianto lento, monotono, senza singhiozzi, un pianto di creatura sfinita.

Le dissi qualche parola di conforto ed uscii con la mia bambina, riposata.

Fuori l'acqua del canale verde e limacciosa scorreva con un mormorio lento e tranquillo.

E mi pareva che alla deriva venisse, implorando aiuto e chiamando la mamma che non sentiva, una bimba con una piccola testina dai ricciolini biondi biondi e due occhi chiari e disperati.

M. P. B.

LE ELEZIONI

Filomena. — Sta a vedere che ora perdi la testa anche per le elezioni! T'immischi in cose che non ti riguardano. Sei forse un uomo tu? Devi andar a votare? Lascia dunque che ci pensino gli uomini ai loro affari.

Marta. — Ai *nostri* affari vuoi dire, perchè se trionferà una lista di uomini che ci darà un'amministrazione illuminata, che farà gli interessi della povera gente, che avrà a cuore i bisogni dei lavoratori, ne avvantaggeremo tutti, non ti pare?

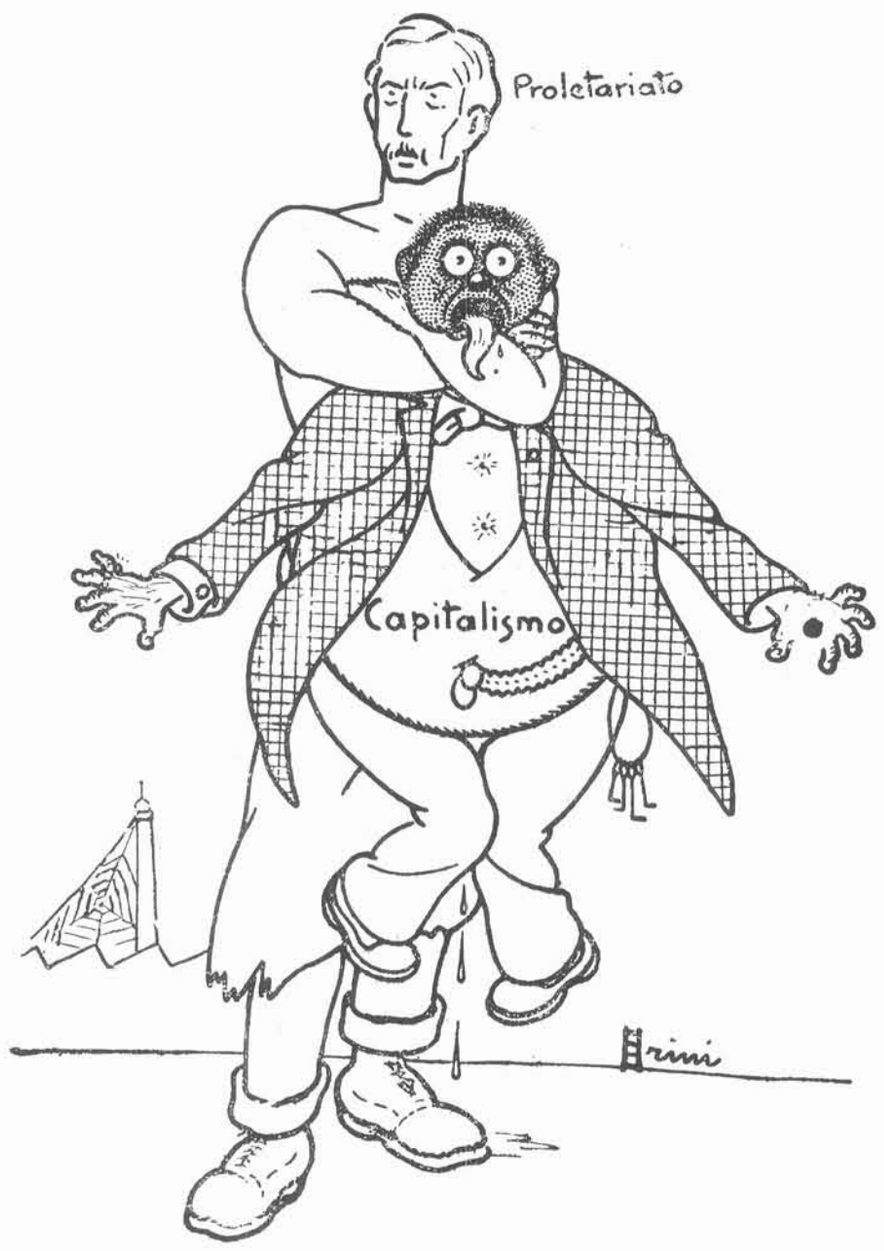
Filomena. — D'accordo con te. Ma tu non sei nè candidata, nè elettrice, nè eleggibile. Perchè dobbiamo noi aiutare gli uomini nel lavoro elettorale quando sono essi che ci negano il diritto di voto?

Marta. — Veramente noi lavoriamo per l'elezione di uomini che, se fossero in maggioranza alla camera, darebbero indubbiamente il suffragio universale. Negando il voto alla donna si ubbidisce a un concetto antiquato di prepotenza e di diritto dell'uomo, non si considerano le nuove condizioni di lavoro, per cui la donna è uscita dal focolare domestico, per diventare un valido e necessario strumento di produzione e di lavoro nella società capitalistica. E questo concetto superato e ingiusto non può essere accettato dai socialisti.

Filomena. — Credi pure, Marta, non tutti i socialisti prendono sul serio il lavoro che voi fate, vi aiutano, sentono le vostre lotte, le considerano come basate su un principio superiore di giustizia e interessanti quindi gli uomini come le donne. Ho sentito moltissimi compagni giudicare il lavoro delle donne con una mal celata ironia e una buona dose di scetticismo. Se gli uomini volessero, se ci aiutassero!

Marta. — Oh, senti, Filomena. Anche tu invochi l'aiuto degli uomini, piagnucoli se non ti danno la loro piena solidarietà, li chiami quasi responsabili delle nostre condizioni d'inferiorità! Cerchiamo di fare un lavoro serio, attivo, intelligente che s'imponga alla considerazione di tutti, ma facciamolo *per noi*, per la *nostra dignità di donna*, per il profondo *sentimento della nostra individualità* e finiamola di chiedere, come compenso, l'approvazione e l'aiuto degli uomini, come se fossero d'una razza diversa e superiore. Cerchiamo di risvegliare nelle donne energie, volontà, spirito d'indipendenza e di dignità e facciamo noi quello che dobbiamo fare, alleandoci all'uomo nelle comuni conquiste e lavorando da sole, quando è necessario. Da sole, per modo di dire, perchè il partito socialista, per il suo contenuto di verità e di giustizia non può fare questione di sesso. Ed ora nel caso speciale delle elezioni, il nostro lavoro s'impone come un dovere perchè noi, che chiediamo il diritto di voto, dobbiamo dare la prova della nostra capacità al lavoro di propaganda, dobbiamo dimostrare l'interessamento nostro per ogni lotta vitale che combatte il partito, far vedere a tutti che non siamo più delle estranee e delle cenerentole nella vita politica. Non ti pare? Quando io lavoro, in periodo elettorale, non penso mai che lavoro soltanto per la riuscita dei compagni, penso che assolvo un mio dovere di socialista, sento la fierezza e l'orgoglio della donna che ha superato i pregiudizi di sesso, sento che lavoro e parlo in nome delle molte donne che sono con me con lo spirito, ed anche in nome di quelle innumerevoli assenti e che vorrei scuotere con la parola e con l'esempio. Non ti pare che in quello che mi hai detto tu ci sia, in fondo, un po' di pigrizia e d'apatia?

Filomena. — Chissà! forse non hai torto del tutto.



Quando il proletariato incrocia le braccia.

Per Maria Giudice.

La nostra compagna è in carcere a Varallo. La sua colpa? Ha aiutato, sorretto le scioperanti di Borgosesia, ha fatto opera pacificatrice quando sembrava che gli animi, esasperati, non vedessero più in là del loro risentimento.

Maria Giudice rappresentava un pericolo indubbiamente. La sua opera e la sua parola fervente erano l'incitamento alla lotta, alla resistenza, alla fede.

L'hanno mandata a meditare in carcere. Ma la compagna nostra ha la tempra delle donne a cui l'ingiustizia e il sopruso danno fede e forza.

Noi la salutiamo. E salutiamo con le scioperanti di Borgosesia.

La lotta lunga ed aspra, la buona propaganda di Maria Giudice faccia di loro delle militi valorose e ferventi della causa proletaria. *La Difesa delle Lavoratrici.*

Per la Cultura Razionalista

Dott. N. SIMON:

— Nè Dio nè Anima	L. 0.50
— Come il prete sfrutta i dogmi	» 0.50
— Stregoneria cristiana	» 0.50
— Viaggio umoristico attraverso i dogmi	» 0.50
MILLESBO — Gesù Cristo non è mai esistito	» 3.—
RENAN — La vita di Gesù	» 2.50
GSELL — Con Dio e senza Dio (Inchiesta sopra le basi della morale)	» 0.30
G. M. SERRATI — Dottrinetta razionalista	» 0.50

Mandare importo anticipato alla Libreria Editrice « Avanti ».

APPENDICE 19

Pagine di vita

Schiva dalla compagnia, io, che non ero prima felice che in casa presso di lui, nonostante tutto, ora uscivo qualche volta con lui, frequentavo qualche società di suoi amici e conoscenti: conversavo, discutevo, ero briosa: avevo un'allegria fittizia, a scatti, ma brillante, tutta razzi, motti di spirito. — I suoi amici gli chiedevano perchè egli m'avesse tenuta nascosta fino allora; se era geloso, se m'aveva chiusa in qualche castello lontano. Egli si compiaceva dei miei piccoli trionfi; mi guardava ammirato come se fossi una donna nuova; ero per lui una sorpresa, una rivelazione insospettata, una sfinge. — Egli non sapeva ch'io passavo spesso le notti piangendo, quando la mia autosuggestione cadeva.

Qualche volta, quando si rincasava, mi stringeva il braccio, mi baciava le mani. — Gli pareva impossibile che quella donna che l'aveva amato con tanto abbandono ed oblio di sè, ch'era tanto rassegnata, dolce, casalinga, preoccupata, triste, potesse anche essere quell'altra: fiera, aspra, spiritosa, vivacissima con una personalità tutta diversa, spiccatissima.

Una sera mi disse: Se tu rimanessi così come ora, io ne impazzirei. — Non mi sono mai accorto d'esser così innamorato di te. — Non potrei dirti ciò che provo: mi piaci immensamente. Mi sembri tutta diversa.

— Già — gli risposi freddamente — a voi uomini non piacciono le donne affezionate, modeste, devote, tutte sacrificio, tutte bontà; vi piacciono quelle sdegnose, superbe,... civette! Il vostro amore è sempre fatto di amor proprio; vi piacciono quando lusingano la vostra vanità, il vostro orgoglio di maschi; quando accendono fiamme di desiderio negli occhi altrui, quando sono ammirate; quando siete oggetto d'invidia. — Di questo amore, io non so che farne.

Potrò rimanere così o tornare la donna rassegnata e triste di prima, ma non più, così buona come prima; nè potrò più amarti così perdutamente: c'è troppo gelo ora, nella mia anima.

— Sei troppo giovane ancora per dire così. — aggiunse mio marito. Infatti io ero ancora troppo giovane: avevo 24 anni.

Beppe allora guadagnava bene: io, prima così ardente ed entusiasta, ero sfiduciata della vita e del focolare della vita: l'amore. Avevo pensato ch'esso potesse far prodigi — ne ero delusa — tentavo tacitarne la grande amarezza; mi stordiva, leggevo molto.

I libri di Vittor Hugo, di Zola e mi lasciavano un'impressione profonda mi facevano molto meditare, aprivano vasti orizzonti al mio pensiero.

Intanto rimasi incinta e ciò, mentre mi fu cagione dapprima di vivo rincrescimento, sembrandomi che questo mi dovesse staccare dalla memoria di quella *mia cara* ch'io piangevo ancora e serbavo gelosamente nel cuore, pure richiamò in me un nuovo senso di responsabilità e diede nuovo indirizzo al mio pensiero.

Indussi Beppe a prendere a pigione una bella casetta e a comperare i mobili pagandoli ratealmente e in breve le tre camerette furono all'ordine, ben disposte, ben arredate. Ero contenta vedendo tutto bello, tutto nuovo: qualche volta mi sorprendevo a pensare: — Chi sa, che ritorni un po' di sole! —

Mio marito scrisse a mia sorella di venirmi a tenere un po' di compagnia. I primi dì passarono lieti, venivano degli amici suoi alla sera a conversare. Ma il temperamento impulsivo di lui e la sua volgarità di linguaggio impressionavano sgradevolmente la mia buona sorella e procuravano in me vive amarezze. Qualche volta egli trascese al punto che Jole, nonostante il mio stato di gravidanza, mi consigliò a far pratiche per separarmi legalmente da lui, o almeno per farlo richiamare a modi più urbani. Essa volle partire e voleva ch'io partissi con lei: era esasperata pel suo contegno. Io pensavo al figliolo che portavo nel seno e resistetti ancora. L'accompagnai a Milano, ove ne seppi un'altra di grosse da un'amica cara che avevo colà. Durante una mia assenza, l'autunno precedente, Beppe s'era recato da lei con due paia di lenzuola di lino, le aveva impegnate e poi, col denaro ricavato era andato a passar la notte con una kellerina di caffè chantants nonostante i consigli del marito di quella signora, suo compaesano ed amico. Era il colmo. Mia sorella era già partita, m'aveva strette le mani piangendo: io tornai a casa, come mi gravasse il peso degli anni. Triste e muta mi ammannii qualche cibo e mi preparai il sofà nel salotto.

Il dì dopo egli, in presenza d'un amico m'insultò volgarmente. Scattai: gli dissi quant'era spregievole. Mi battè: dopo due ore dovetti andare pel medico. Io avevo la febbre. Egli n'ebbe paura o rimorso .Mi domandò perdono, mi baciò e ribaciò le mani, si umiliò, si chiamò vile e canaglia: mi assistette colle cure più premurose e fraterne. Gli perdonai.

Venne suo cugino a trovarci: un giovane tanto buono e serio che ci aveva fatto da padrino alle nozze, che l'aveva consigliato tante volte al bene, e aiutato e che mi guardava con un vivo senso di pietà affettuosa. Vide egli la mia bella casetta ch'io tenevo con tanta cura, vide com'io cercavo compiacere Beppe in ogni cosa, come gli parlavo; capì, intuì tante cose dal mio viso sofferente, dai modi di lui e gli disse:

— Tu dovresti adorarla questa donna che ha tante buone qualità e la tratti male.

Beppe gli rispose con insolenza ma poi si studiò di migliorare i suoi modi.

(*Continua*).

Leggete "La Difesa delle Lavoratrici"